

ALL'ITALIA SERVE L'INDUSTRIA ALL'INDUSTRIA SERVE LO STATO

di *Fabrizio MARONTA*

Il ritorno della politica di potenza smaschera decenni di retorica sul primato dei servizi, scusa per delocalizzare. Il fai-da-te italiano dopo il 2008, nel vuoto della politica. La nuova tempesta europea innescata dal decoupling. Parigi e Berlino corrono ai ripari: muoviamoci.

P

1. ER MASON COOLEY, AFORISTA STATUNITENSE tra i più prolifici del Novecento, «realtà è il nome che diamo alle nostre delusioni»¹. La massima si applica bene al brusco risveglio che il ritorno in auge della politica di potenza sta imponendo a un Occidente assuefatto alle proprie illusioni. Tra queste, da tempi meno sospetti degli attuali segnaliamo su *Limes* la pericolosa idea di un mondo diviso tra *headquarter economies* e *factory economies*. Cioè tra economie post-industriali avanzate, che mantengono saldamente sul collo la testa di filiere produttive transnazionali, ed economie – specie asiatiche – che si acconciano a produrre ciò che noi inventiamo a nostro uso e consumo (letteralmente). Le prime con alti redditi, alto tenore di vita, scarso inquinamento e zero conflitti sociali. Le seconde punteggiate di panorami dickensiani, in cui tra ciminiere fumanti e stridio d'ingranaggi Hu e i suoi fratelli fabbricano, sotto il giogo del capobastone, ciò che Rocco e famiglia esigono per vivere finalmente il loro eldorado consumistico.

L'idea è pericolosa perché, volendo scomodare Eraclito, non v'è realtà permanente a eccezione della realtà del cambiamento. In economiche: come già gli europei nei mitizzati Trenta gloriosi (anni Cinquanta-Settanta), chi in Asia e altrove parte dalla bassa manifattura vuole giustamente «scalare la catena del valore aggiunto» per giungere a fare ciò che prima gli era precluso dalla propria arretratezza. Specie se a chiederglielo con insistenza siamo noi consumatori occidentali, affamati di beni complessi ma economici per la cui fabbricazione abbiamo trasferito know-how e talenti, mettendo i produttori asiatici nella felice condizione di spingerci fuori mercato. A posteriori, sorge il forte dubbio che il mantra ipnotico della economia dei saperi sia stato anche un'illusione abilmente venduta agli sconfitti della

1. M. COOLEY, *Half-tones and Ironies*, Sydney 1997, Pascal Press.

globalizzazione per sigillarne il triste destino e tenerli utilmente occupati a «riqualificarsi», nella spesso illusoria speranza che ciò servisse a tornare classe media.

Ora, in tempi di *decoupling* (sganciamento) sino-statunitense e di conseguente spinta al *reshoring* (rimpatrio, riavvicinamento) delle produzioni, scopriamo che in un mondo iper-industriale quale è il nostro la manifattura resta un pilastro di tutte le economie, anche delle più avanzate. Perché «nessun paese è divenuto grande consumando, ma producendo»² e per restare grandi è necessario preservare saperi e filiere. Pena divenire economicamente, tecnologicamente, strategicamente e intellettualmente dipendenti da altri. Questa dura realtà, resa definitivamente manifesta dal Covid-19 e dalla guerra ucraina, vale anche per il nostro paese. Posto dunque che l'industria è il futuro dell'Italia, l'Italia più di altri rischia di perdere l'industria del futuro.

2. Il nostro paese viene da trent'anni di delocalizzazioni, dismissione della grande industria buttata a mare con l'acqua sporca di un Iri degradato a mangiatoia partitica, accaparramento di impianti e infrastrutture già pubblici da parte di capitalisti senza capitali desiderosi di rendite e refrattari all'investimento, assenza di politica industriale e infrastrutturale. In questo contesto, pur con tutti i suoi limiti, la manifattura italiana sembra un mezzo miracolo. Come molti altri paesi occidentali ci siamo infatti deindustrializzati, ma non al punto da divenire la *rust belt*, la cintura della ruggine che pure abbiamo rischiato di essere date le circostanze. A salvarci non è stato lo stellone ma un misto di tenacia e capacità, che però non tutto possono.

In Italia dal 2000 a oggi la manifattura ha dato lavoro in media a 4,3 milioni di persone l'anno, pari al 17% circa degli occupati totali (21% considerando il solo settore privato). In questo periodo ha accresciuto del 12,3% lo stock di investimenti: poco in valore assoluto, molto rispetto ad agricoltura, servizi e resto del settore secondario, che hanno visto una generale e marcata contrazione. Anche nella spesa in ricerca e sviluppo il contributo maggiore è venuto dalla manifattura, specie negli ultimi dieci anni: +54% (oltre 10 miliardi di euro), molto di più rispetto a pubblico, *non profit*, università e al resto del *for profit*. Sempre negli ultimi vent'anni dalla manifattura è venuto il contributo determinante al commercio internazionale dell'Italia: 6,8 trilioni (migliaia di miliardi) di esportazioni cumulate, pari al 96% del totale³.

Questi numeri rilevano ancor più in quanto dal 2000 a oggi la crescita esponenziale dell'industria asiatica, specie della Cina (il cui ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio data al 2001), ha decimato settori chiave della manifattura italiana come la chimica di base (-21% di fatturato nel periodo) e gli elettrodomestici (-52%)⁴, che per colpevole anacronismo affidavano ancora la loro competitività

2. R. LIGHTHIZER, «No Trade Is Free: Changing Course, Taking on China, and Helping America's Workers», Northampton MA 2023, Broadside Books.

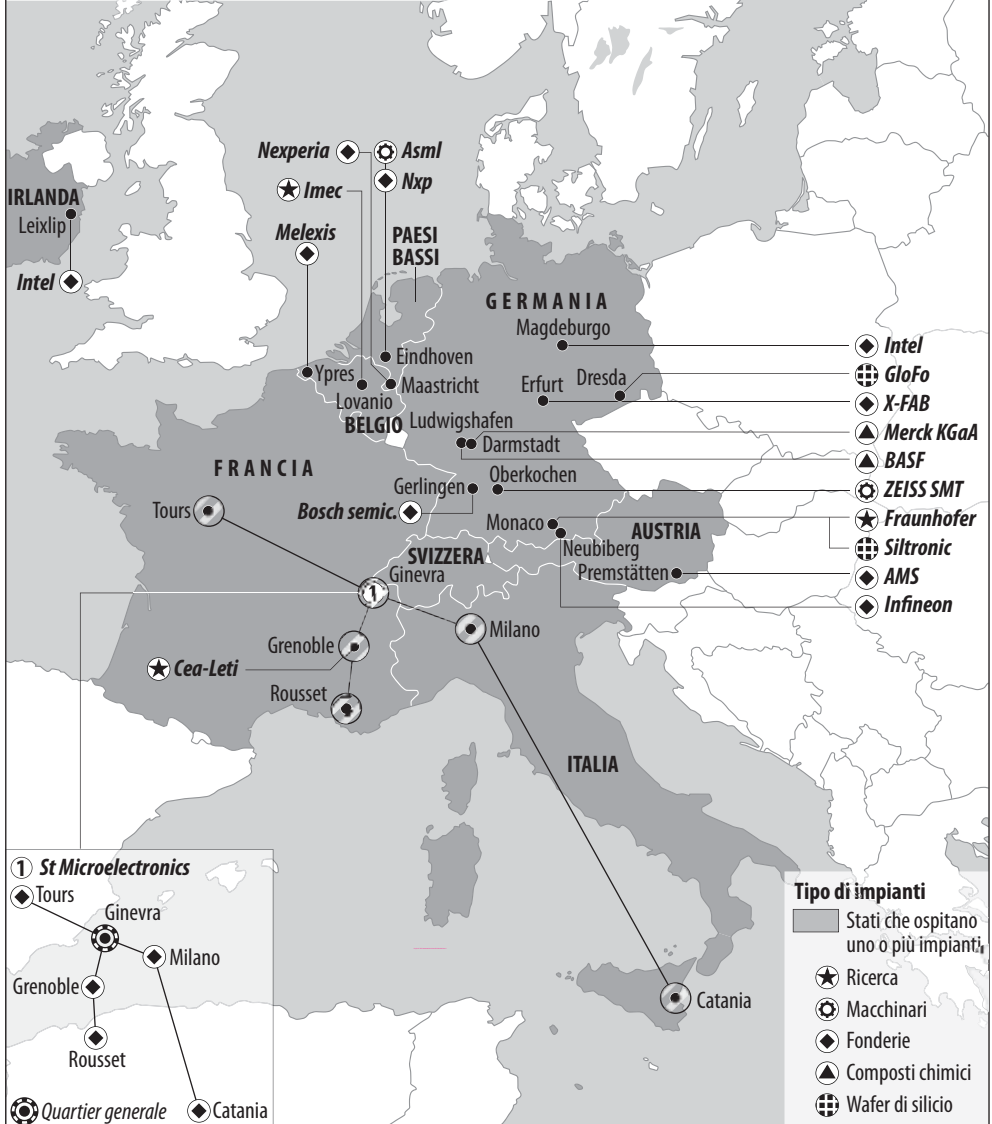
3. «Il futuro dell'industria italiana tra resilienza, rilancio dopo la crisi sanitaria globale e competitività di lungo periodo», The European House-Ambrosetti e Fondazione Fiera Milano, 2020.

4. *Ibidem*.

LA FRONTIERA TECNOLOGICA IN EUROPA

Vendite totali delle aziende di semiconduttori nei paesi europei

| | | Nr. aziende | | Nr. aziende | | |
|--------------------|------------------|-------------|-----|------------------------|--------------|---|
| Paesi Bassi | € 17.770.000.000 | 44% | 4 | Bielorussia | € 40.273.646 | 3 |
| Germania | € 15.251.126.110 | 38% | 358 | Macedonia D. N. | € 15.577.504 | 1 |
| Regno Unito | € 2.720.000.000 | 7% | 3 | Svizzera | € 3.721.401 | 1 |
| Austria | € 2.257.316.185 | 6% | 49 | Belgio | € 1.617.380 | 7 |
| Francia | € 597.000.000 | 2% | 1 | Moldova | € 1.101.073 | 2 |
| Malta | € 506.937.747 | 1% | 4 | Italia | € 1.063.664 | 4 |
| Norvegia | € 400.000.000 | 1% | 1 | Ucraina | € 485.584 | 1 |
| Turchia | € 226.582.145 | 1% | 24 | Fed. Russa | € 457.224 | 5 |
| Galles | € 206.000.000 | | 1 | Irlanda | € 181.000 | 1 |



al basso costo del lavoro. La conseguente, poderosa spinta alla deindustrializzazione non ha trovato alcun argine istituzionale, stante la totale assenza di politiche economiche: un vuoto aggravato dalla Grande recessione del 2008, dalla successiva crisi debitoria e dall'austerità fiscale che ha compresso ulteriormente consumi e investimenti. Come da manuale della (non) politica industriale italiana, le imprese hanno quindi dovuto fare da sé inventandosi un posizionamento nelle catene globali del valore basato sul presidio di nicchie altamente specializzate in macrosettori (macchinari, tessile, abbigliamento, metalli, mezzi di trasporto, farmaceutica, chimica, plastiche) quantitativamente dominati da altri, europei ed extra-europei.

La geografia commerciale vede oggi due paesi dominare il panorama del nostro interscambio con l'estero: la Germania, con quasi 130 miliardi annui (16% del totale italiano) e in costante attivo; la Francia, con circa 80 miliardi (10% circa del totale) e un tendenziale attivo italiano. In entrambi i casi, a queste economie ci legano fitte relazioni di (sub)fornitura che vedono aziende italiane, in gran parte medio-piccole, a servizio di grandi gruppi tedeschi e transalpini. Fuori dall'Europa, lo squilibrio di gran lunga prevalente è quello con la Cina, che alla vigilia del Covid-19 forniva il 10% delle nostre importazioni di beni e assorbiva circa il 3% del nostro export industriale⁵.

Fortemente polarizzata è anche la nostra geografia industriale interna, che ha visto accentuarsi il divario Nord-Sud in quanto la deindustrializzazione ha colpito di più i territori con un tessuto economico, produttivo, demografico e infrastrutturale meno tenace. La dinamica «autogestita» delle medie imprese italiane che dal 2008 in poi hanno reagito specializzandosi e internazionalizzandosi si è dunque concentrata nelle aree più attrezzate. Oggi tra le venti province europee industrialmente più specializzate (misurate per valore aggiunto generato) otto sono italiane e sono tutte settentrionali: Brescia, Bergamo, Vicenza, Modena, Treviso, Varese, Monza e Brianza, Reggio Emilia. Le restanti dodici sono tedesche⁶.

Il miracolo, tuttavia, si ferma qui.

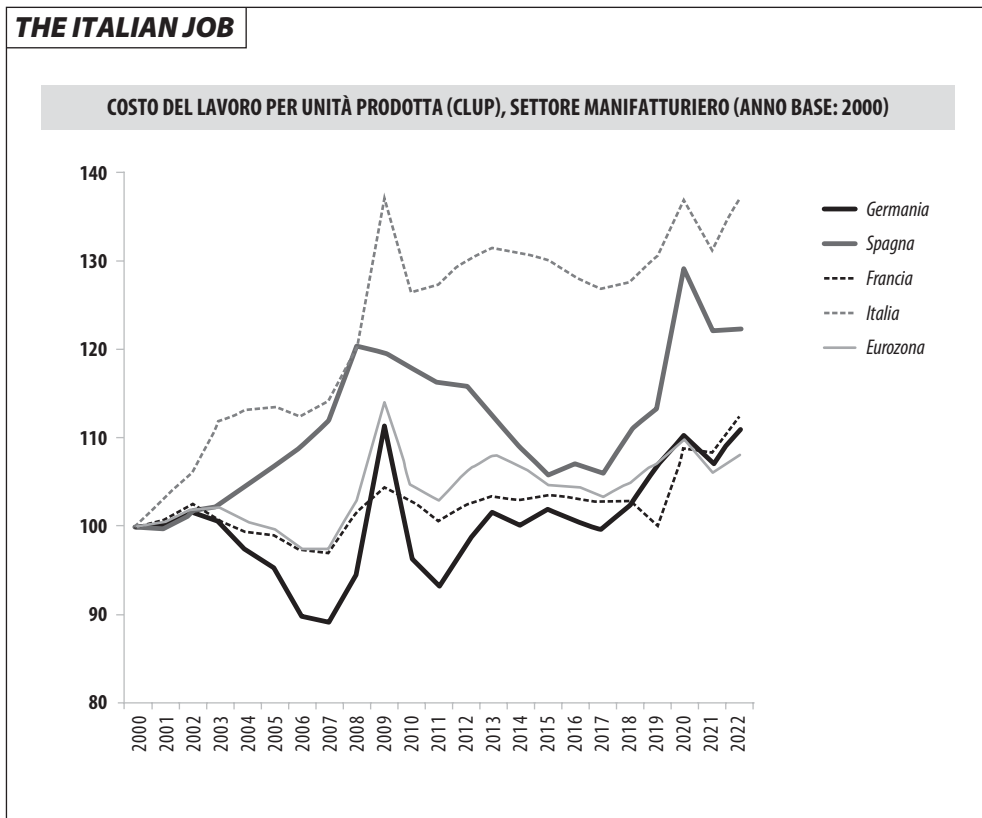
3. Negli ultimi vent'anni l'Italia ha registrato un andamento quasi piatto della produttività del lavoro (prodotto generato per ora lavorata): dal 2000 è cresciuta di un mero 1%, rispetto al 21% medio di Francia, Regno Unito, Germania, Spagna, Stati Uniti e Giappone. Ampliando il periodo di riferimento (1995-2019) e le economie considerate (36 dell'Osce più la Russia), l'aumento di produttività in Italia è stato del 7%: il dato più basso⁷. Il modesto incremento del pil nell'ultimo decennio è stato pertanto sostenuto in gran parte da un maggiore utilizzo del lavoro, con (almeno) quattro conseguenze negative.

Primo: il mancato investimento in tecnologia, surrogata da un uso sostitutivo e spesso improprio della manodopera.

5. «L'Italia nell'economia internazionale - Rapporto ICE 2021-2022», Ice (Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane), settembre 2022.

6. «Economic specialisation in EU regions», Eurostat, 6/4/2020.

7. «Il futuro dell'industria italiana tra resilienza, rilancio», cit.



Fonte: Centro Studi Confindustria su dati Eurostat

Secondo: la progressiva frammentazione delle tipologie contrattuali e il livellamento al ribasso delle tutele occupazionali, per scaricare sui lavoratori le fluttuazioni del ciclo economico. Espediente simile a quello dei *mini-jobs* tedeschi, ma senza una rete di *welfare* paragonabile a quella della Germania (o della Francia) che attutisce i colpi della disoccupazione temporanea e della sottoccupazione (semi)permanente, sostenendo con opportune misure anche l'occupazione di donne e giovani.

Terzo: l'ingiusto squilibrio tra una parte minoritaria e iper-produttiva di popolazione che lavora troppo e bene (a fronte di remunerazioni di norma basse), un'ampia platea che – non sempre per proprie colpe, in quanto sovente male utilizzata – lavora molto ma mediamente male, una quota di forza lavoro che si giova di una cultura tenacemente antimeritocratica e di tutele negate ad altri – magari con analoghe mansioni – per lavorare poco e male, una fascia troppo estesa di persone – specie donne e giovani – impossibilitata a lavorare quanto vorrebbe e potrebbe.

Quarto: un sistema fiscale progressivo nel nome ma regressivo nei fatti che, malgrado roboanti proclami, non può esimersi dall'iper-tassare i redditi medi da lavoro e d'impresa, rendendo anti-economico incrementarli in una cornice di legalità – cioè senza evadere il fisco.

Ammesso e non concesso che competere con la Cina facendo i cinesi – o fingendo di essere ancora l'Italia povera e speranzosa degli anni Cinquanta – sia una strada saggia, o anche solo furba, c'è un grosso problema: siamo sempre di meno e questa (non) strategia deprime ulteriormente la natalità, perché impoverisce il paese e lo rende più insicuro, incentivando l'emigrazione dei giovani talentuosi – quanti se ne incontrano in Svizzera, Germania, Olanda o Inghilterra – e scoraggiando chi resta dal fare figli. L'Italia ha oggi un tasso di natalità pari a 7 nati per 1.000 abitanti: il 30% in meno della media europea, oltre il 4% in meno della Francia e il 2,5% in meno della Germania⁸, per restare ai nostri riferimenti prossimi. Tra le molte definizioni di economia, ci sembra che quella concettualmente ed eticamente più giusta intenda «l'attività economica [come] diretta alla soddisfazione dei bisogni umani dal punto di vista pratico»⁹. Un sistema economico che disincentiva la natalità nega se stesso e mina il fondamento primo della società cui si applica.

Ancor più paradossale, ma solo in apparenza, è che il danno all'individuo viene da un apparato produttivo affetto da persistente nanismo: un sistema che, fatta eccezione per le «multinazionali tascabili» più specializzate e internazionalizzate rispetto alla media italiana, riproduce l'archetipo dell'azienda a misura d'uomo. Nella realtà, però, questo sistema risulta schiacciato su produzioni a medio-basso valore aggiunto e a scarso contenuto tecnologico, risultando così in balia della grande industria committente, di norma estera. Tale committenza non esita a sacrificare i subfornitori stranieri in caso di gravi difficoltà, come quelle in cui versa ora l'apparato produttivo tedesco: orfano del gas russo e spiazzato dall'offensiva mercantile di Pechino nell'ambito della guerra tecnologica sino-americana. Ciò rischia di vanificare la scommessa a senso unico di Berlino sul mercato cinese quale alternativa a un'Europa fiaccata dall'austerità *made in Germany* e a un'America ansiosa di ricostruire la propria base industriale (anche) mediante un crescente ricorso al protezionismo, per ridare fiato all'esangue *middle class*.

Se escludiamo elettricità, gas, acqua, rifiuti e settore estrattivo, le imprese prettamente manifatturiere in Italia sono circa 366 mila, con 3,8 milioni di occupati e un valore aggiunto di circa 250 miliardi di euro. Di queste, le aziende con meno di 20 occupati sono la quasi totalità (99% circa), ma impiegano circa un terzo (1,3 milioni) degli occupati e producono appena un quinto (50 miliardi circa) del valore aggiunto. Il resto – quattro quinti del valore aggiunto, due terzi degli occupati – afferisce alle circa 30 mila imprese con oltre 20 addetti, nocciolo duro dell'industria italiana¹⁰. Di queste, le imprese manifatturiere di taglia davvero mondiale si riducono a Leonardo (50 mila dipendenti circa), Calzedonia (41 mila), Fca Italy (35 mila), Salini (31 mila), Pirelli (31 mila), Prysmian (30 mila), Parmalat (28 mila) e Fincantieri (21 mila). A queste vanno aggiunte le grandi realtà sopravvissute al sistema delle partecipazioni statali come Enel, Terna, Eni, Saipem, Ferrovie o Tele-

8. «Continua il calo delle nascite: Natalità e fecondità della popolazione residente, anno 2022», Istat, 26/10/2023; «Fertility statistics», Eurostat, dati aggiornati al marzo 2023.

9. «Economy», *Oxford English Dictionary*, 2023.

10. A. Gozzi, «È l'industria il futuro dell'Italia», *Piazza Levante*, 21/9/2023.

com, oltre a grandi gruppi finanziari e di servizi come Edizione, Almaviva, Costa Crociere, Manutencoop, Coopservice o Superit (Esselunga).

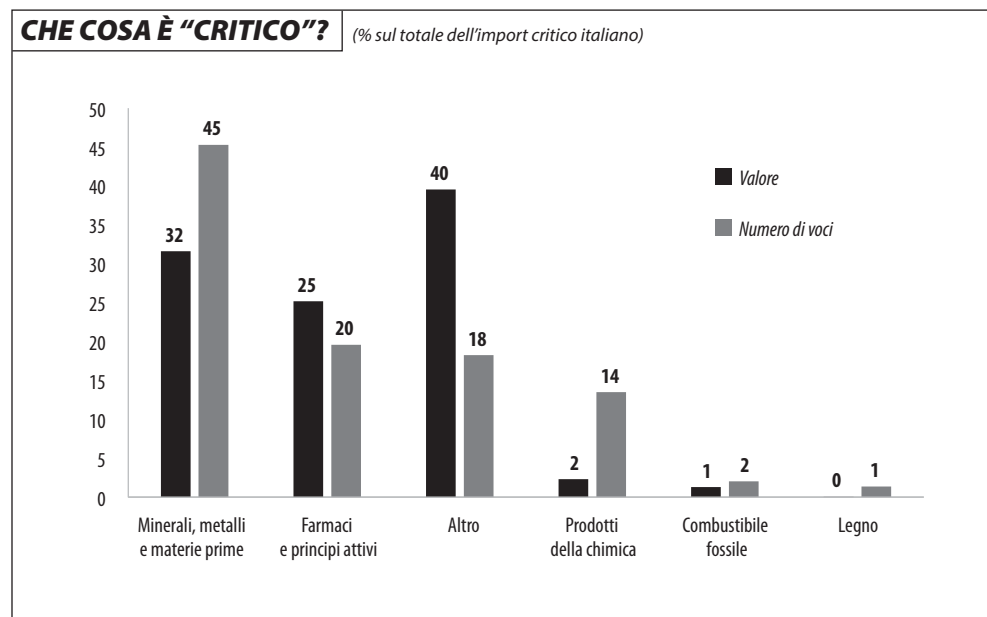
Senza nulla levare al bacino di competenze e imprenditorialità rappresentato da questi gruppi, basta un rapido sguardo per cogliere la residualità delle grandi imprese italiane attive in settori tecnologici di punta. Nell'industria, grande non è sempre bello. Ma i volumi d'investimento necessari a concepire, produrre in massa e commercializzare nuovi accumulatori elettrici, microprocessori, apparati complessi ad alto livello di sofisticazione, nuove molecole farmaceutiche, nanomateriali e tutto quanto configura i nuovi ritrovati della scienza che innervano le nostre esistenze e determinano le gerarchie economiche mondiali, sono tali da richiedere adeguata massa critica. Oltre che una visione sistemica, dunque politica, di cosa vogliamo fare (nel senso di produrre) e dove vogliamo essere nei prossimi anni, in un mondo nel pieno di radicali trasformazioni scientifiche e strategiche.

Detto così può suonare vago e qualunque, ma la questione ha nome e cognome: politica industriale.

4. Il rapporto tra Stati sovrani, specie in epoca industriale, è da sempre improntato a una tensione più o meno latente tra integrazione economica e autonomia produttiva, che emerge con violenza in occasione di shock sistemici come le guerre o le grandi crisi economiche. Oggi viviamo un momento d'inflessione storica. Da un lato le profonde interdipendenze produttive e commerciali strutturate in quarant'anni di globalizzazione, cioè d'integrazione produttiva tra economie occidentali e asiatiche sotto l'egida del primato statunitense, amplificano gli shock generando spinte inflazionistiche attraverso materie prime, semilavorati e beni intermedi, che costituiscono il grosso del commercio internazionale. Dall'altro lato, la crescente sfida a un'America in evidente crisi di proiezione e motivazione da parte di Russia, Cina e altre potenze variamente revisionistiche spinge al brusco e disordinato allentamento di tali interconnessioni, esacerbando la competizione per la tecnologia e le materie prime strategiche – categoria assai lasca, la cui estensione dipende in ultima analisi dalla volontà politica.

I contraccolpi di queste dinamiche sono tanto più forti quanto maggiore è l'integrazione di un'economia nelle filiere produttive internazionali. L'Europa, Italia inclusa, appare molto vulnerabile essendo composta in massima parte da economie di trasformazione povere di materie prime, che vivono del valore aggiunto di ciò che producono con input esterni e poi esportano. Determinante è anche dove esportano: storicamente il commercio intracontinentale ha costituito il grosso dell'interscambio tra paesi europei, ma negli ultimi anni – specie dopo la Grande recessione del 2008 – alcune grandi economie della Ue, specie la Germania, hanno scommesso in modo quasi unilaterale sul mercato cinese, trovandosi ora particolarmente esposte alla tempesta del *decoupling* sino-statunitense.

Si è così creata, di nuovo, una tempesta perfetta: le economie europee restano fortemente integrate tra loro, ma il perno del mercato unico, la Germania, privata del gas russo (dalla guerra) e frenata sul mercato cinese (dal *decoupling*), annaspa



Fonte: Centro Studi Confindustria su dati Baci - Cepii

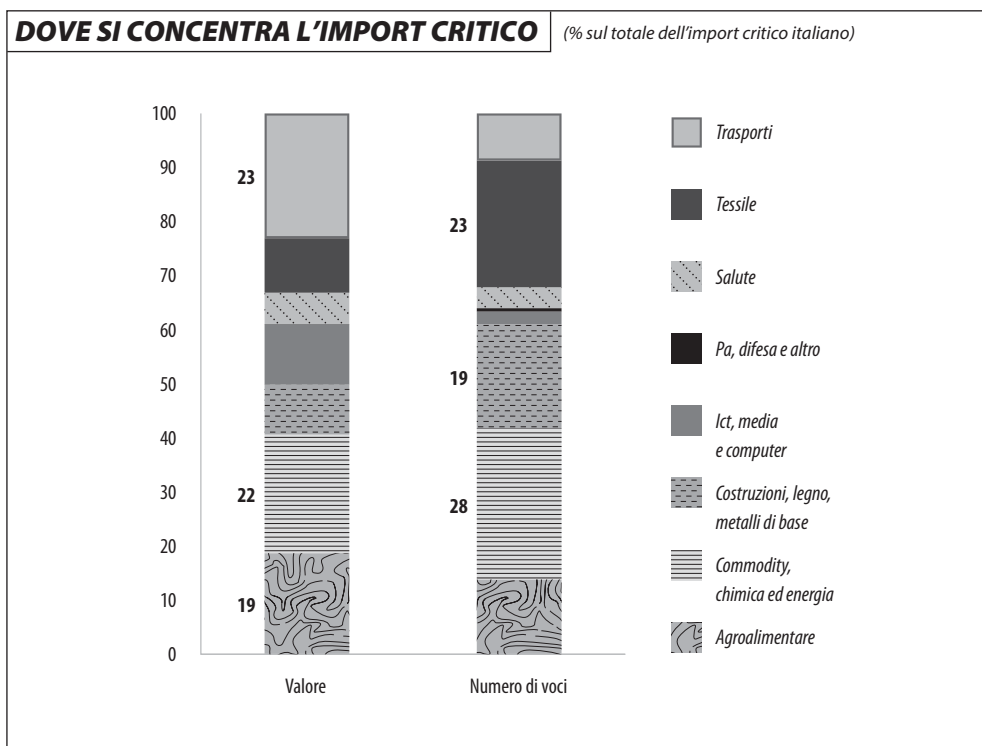
e rischia di trascinare con sé l'Eurozona, al limite sfasciandola. Nell'azzimata prosa dell'Istat: «Sullo scenario internazionale pesa l'incertezza legata al rischio di un'ulteriore frammentazione dei mercati come conseguenza dell'aggravarsi delle tensioni. (...) La debolezza del commercio mondiale e dell'economia tedesca, nostro principale partner commerciale, è attesa determinare una riduzione degli scambi con l'estero e soprattutto delle esportazioni»¹¹.

L'indice delle dipendenze critiche elaborato da Confindustria¹² per il periodo 2012-2021 (ponderando la rilevanza industriale delle materie importate e il rischio geopolitico che incombe sul loro reperimento) quantifica tali dipendenze intorno al 16% del nostro import (29 miliardi di euro su 187 all'anno, in media) e intorno al 7% delle tipologie (370 prodotti su 5.042 importati). I valori bassi non ingannano. Tra i beni destinati alla manifattura, le dipendenze massime si riscontrano nella filiera dei trasporti (23% del totale, soprattutto ferro e acciaio); in quella chimico-energetica (22%, specie la chimica di base); in quelle agroalimentare ed elettronica (computer e periferiche, componenti e schede elettroniche), con quote del 15-18%; in quelle delle costruzioni e dei metalli di base (10% circa); nel tessile (23%). Insomma: i pilastri della nostra economia.

In valore assoluto, i paesi da cui proviene il grosso del nostro import industriale critico sono Cina (primo fornitore per circa il 23% delle tipologie critiche e oltre il 25% del valore) e Stati Uniti (10% delle tipologie, 6% del valore), poi India e

11. «Le prospettive per l'economia italiana nel 2023-2024», Istat, 5/12/2023.

12. «Le dipendenze critiche e strategiche dell'industria italiana», Confindustria, 1/8/2023.



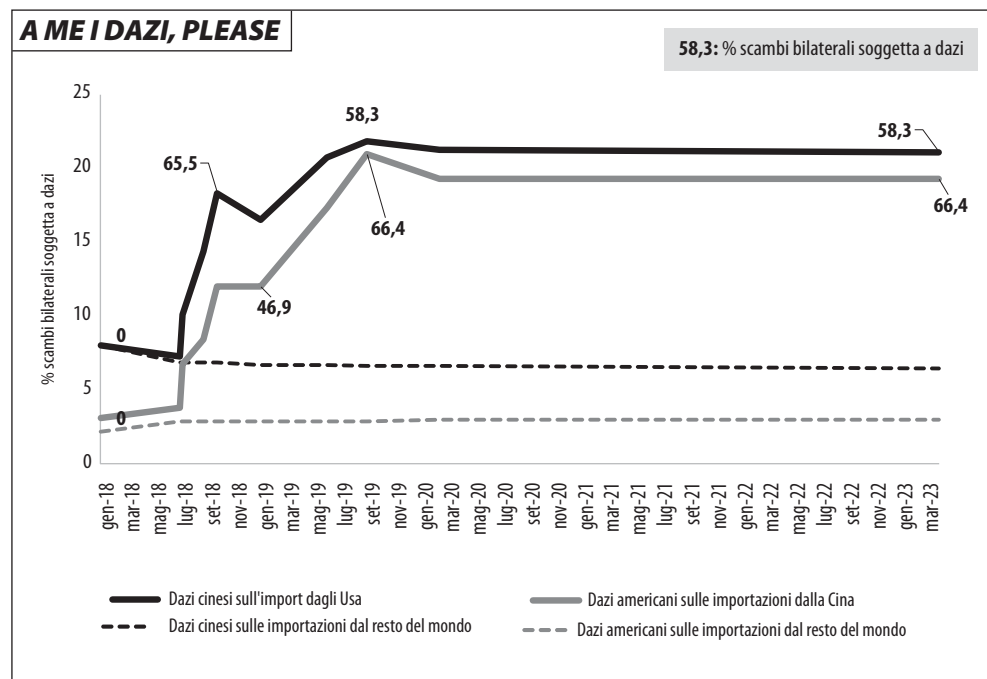
Fonte: Centro Studi Confindustria su dati Baci – Cepii

Turchia (8-10% dei prodotti), Ucraina e Svizzera (1-4% delle tipologie, 9-11% del valore). Importante è anche la quota di dipendenza strategica sul totale importato dai singoli paesi: scopriamo così che tra 2012 e 2021 è stato «critico» oltre il 90% del nostro import da Russia, Svizzera e Brasile; il 60% di quanto abbiamo importato da Giappone, Ucraina, Cina e Stati Uniti; il 30-45% circa di quanto reperito in molti altri paesi¹³. Siamo dunque una cartina tornasole della globalizzazione e rischiamo di essere il canarino nella miniera che ne preannuncia il tonfo.

Nei vent'anni precedenti la crisi del 2008, gli scambi mondiali sono cresciuti in volume a una velocità più che doppia rispetto al pil globale, mentre nel 2022 il commercio estero, in rapporto alla produzione, risultava superiore di appena il 5% rispetto al 2008: meno di un decimo dell'incremento registrato nei quattordici anni precedenti. La quota cinese di supporti elettronici nel mercato americano è caduta dal 40% nel 2017 all'11% nel 2023, quella specifica di semiconduttori è crollata al 7% mentre la quota di Taiwan passava dal 10% al 20%. Dalla Cina però provengono oggi il 70% delle batterie al litio importate negli Usa e il 90% di quelle importate nella Ue, a riprova che il *decoupling* non è affare da educande¹⁴.

13. *Ibidem*.

14. «Rapporto: Catene di fornitura tra nuova globalizzazione e autonomia strategica», Confindustria, primavera 2023.



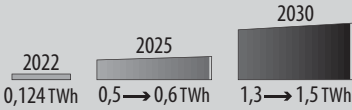
Le nostre imprese se ne stanno accorgendo: un'indagine¹⁵ su un campione di quasi 800 aziende manifatturiere ubicate soprattutto in Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana ha rilevato che il grosso (84%) non ha mai delocalizzato poiché realizza tutto il processo produttivo in Italia, direttamente o tramite subfornitori. Eppure sa di essere esposto: il 73% dichiara di approvvigionarsi all'estero per i materiali necessari alla produzione. Quanto alle imprese che producono fuori, il 16% circa dichiara di aver già rimpatriato in tutto o in parte la produzione, un altro 12% valuta di farlo, mentre un 14% ha cambiato paese estero optando per lidi auspicabilmente più sicuri perché più prossimi (*nearshoring*) e/o strategicamente neutri (*friendshoring*).

5. Non è possibile, tuttavia, affidarsi alla sola iniziativa di imprese già sottodimensionate rispetto alla media internazionale dei rispettivi settori. Anche perché la trasformazione cui devono far fronte è sistemica e molte tecnologie alla base delle loro filiere – elettronica, meccatronica, biomedicina, nuovi materiali – hanno dimensione civile-militare. Lasciarle sfuggire in tutto o in gran parte, come già successo con il complesso di innovazioni noto come «rivoluzione informatica», implica relegare il paese a una condizione di permanente minorità economico-strategica. Condizione che pagheremmo molto cara in termini di sicurezza, benessere e sviluppo sociale.

15. «In aumento le imprese manifatturiere italiane che scelgono fornitori domestici», Confindustria, 9/9/2023.

L'EUROPA DELLE BATTERIE

Capacità di produzione totale pianificata delle celle della batteria



Gigafactories in progetto

- ⊗ Byd
- ⊗ Calb
- ⊗ Eurocell
- ⊗ InoBat
- ⊗ VW
- ⊗ Northvolt
- ⊗ Freyr
- ⊗ Beyonder
- ⊗ Morrow
- ⊗ Amte/Britishvolt
- ⊗ Envision Aesc
- ⊗ West Midlands



Nella corsa europea all'accaparramento dei nuovi stabilimenti produttivi di *chip* e batterie, Germania e Francia sono oggi saldamente in testa seguite da Svezia, Ungheria, Polonia e Spagna. Intanto, archiviata l'eccezione virale prima e bellica poi che aveva portato a sospendere il Patto di stabilità e crescita, un fronte di paesi europei capitanati dalla Germania ha spinto per il ripristino di rigide regole contabili, ancorché parzialmente smussate. Timore della mediterranea indisciplina? Sì, non infondato. Volontà di sfruttare al massimo i margini fiscali per intercettare un *friendshoring* che è tutto fuorché un pasto gratis? Decisamente sì.

Prima dell'8 febbraio 2022, giorno in cui la Commissione europea licenziava il Chips Act (il pacchetto legislativo europeo sui chip), Francia, Germania e Olanda erano gli unici Stati della Ue a prevedere incentivi fiscali per ricerca e sviluppo nel campo dei semiconduttori. Pochi giorni dopo la stessa Commissione annunciava un fondo comune poi ribattezzato Step (Strategic Technologies for Europe Platform) per colmare l'ormai tangibile ritardo rispetto a Washington e a Pechino sulle tecnologie chiave. Nel mentre, fuori dai palazzi bruxellesi gli Stati membri competevano a suon di miliardi per accaparrarsi pezzi di filiere che non dominano.

Alcuni esempi. Nel marzo 2022 apre a Grünheide (Brandeburgo) una *gigafactory* Tesla, cui il Land ha promesso un miliardo di euro in sussidi. Ad aprile 2023 la Commissione europea approva un piano francese da 3,5 miliardi per sostenere piccole e medie imprese nella transizione energetica. Un mese dopo la svedese Northvolt (batterie) investe 5 miliardi di euro per la costruzione di uno stabilimento in Germania, a fronte di sussidi governativi per mezzo miliardo. A giugno il governo tedesco e Intel siglano un accordo per la costruzione vicino Magdeburgo di una fabbrica di chip da 30 miliardi di euro, un terzo dei quali coperti da sussidi pubblici¹⁶. Una cordata capitanata dalla taiwanese Tsmc costruirà a Dresda un'altra fabbrica di circuiti integrati: cinque miliardi i sussidi federali. Entro il 2030, la capacità annua tedesca di produrre accumulatori dovrebbe salire a 325 gigawattora e quella francese a 162 gigawattora, mentre per l'Italia la previsione è di soli 40 gigawattora con lo stabilimento Stellantis-Mercedes-Total di Termoli¹⁷.

L'impatto degli aiuti di Stato, buttati dalla finestra del Mercato unico e rientrati comodamente dalla porta, è evidenziato dal Temporary framework, l'esenzione temporanea dal divieto di sussidi introdotta nel 2022 per rispondere alla crisi energetica (in cui rientrano alcuni degli esempi citati). Su 742 miliardi di aiuti autorizzati dalla Commissione, quasi il 50% è stato richiesto dalla Germania, oltre il 22% dalla Francia e l'8% scarso dall'Italia. L'italo-francese STMicroelectronics sta costruendo a Catania uno stabilimento da 730 milioni (con contributo statale di 292 milioni), mentre in Francia ne realizzerà uno da 7,4 miliardi (con quasi tre miliardi di sussidi), parte del piano France 2030 per raddoppiare la produzione nazionale di semiconduttori¹⁸.

16. *Ibidem*.

17. F. SANTELLI, «Così l'Italia rischia di perdere il treno per l'industria del futuro», *la Repubblica*, 2/10/2023.

18. *Ibidem*.

6. Oltre a scommettere su un preciso modello economico con apposite politiche pubbliche, in scia all'esempio statunitense (e cinese), questi paesi si preoccupano di fertilizzare l'humus destinato ad accogliere e nutrire il tessuto industriale che verrà. L'Italia investe oggi, in media, l'1,3% del pil in ricerca e sviluppo: quasi l'1% in meno della media europea e meno della metà rispetto a Belgio, Svezia, Austria, Germania, Svizzera, Finlandia e Danimarca, ma anche molto meno di Paesi Bassi, Slovenia, Francia, Norvegia, Repubblica Ceca ed Estonia¹⁹. Solo per stare all'Europa. I settori italiani con il maggior numero di brevetti (44% del totale) sono quasi tutti manifatturieri (7 su 10): trasporti, logistica, macchinari speciali ed elettrici, tecnologie mediche, apparecchi ed energia, macchine utensili ed elementi meccanici²⁰. Bene, ma chiaramente non basta.

Grida poi vendetta che oltre il 60% delle aziende manifatturiere italiane (e oltre il 70% di quelle con più di 100 dipendenti) faticano a reperire manodopera specializzata, tanto che quasi un terzo delle imprese in questione si acconcia a formarla da sé, con costi e tempi superiori. Eppure la domanda non manca, dato che un quarto delle medie industrie e il 35% delle grandi si dicono impegnate in un processo di ricambio generazionale della forza lavoro²¹. Questa penuria non deve stupire in un paese abituato da decenni a trascurare la propria industria, al pari delle relative politiche scolastiche – delle politiche scolastiche *tout court*, in realtà.

Nel 1969, in un'Italia avviata senza ancora saperlo al crepuscolo della sua rivoluzione industriale, l'Accademia dei Lincei ospitava il convegno «Tecnologie avanzate e loro riflessi economici, sociali e politici», i cui lavori affrontarono temi di frontiera nei campi più disparati: chimica avanzata, telecomunicazioni ed elettronica, energia, costruzioni, nuovi materiali e siderurgia, con un occhio alle implicazioni sociopolitiche delle tecnologie futuribili. Nella relazione introduttiva dal titolo «Uomini nuovi per un'era nuova», Mario Silvestri (fra i pionieri del nucleare italiano) affermava: «Scrutare il futuro è stata sempre impresa difficile, debitamente riservata, nell'antichità, agli dèi o ai fattucchieri. Se oggi invece si parla di scienza del futuribile (...) è perché solo con l'avvento della civiltà industriale il futuribile acquista un diverso sapore e diviene tentativo di precorrere i tempi»²².

I tempi però non aspettano. Per dirla con Mason Cooley: «Il tempo che ammazzo mi sta ammazzando»²³.

19. «EU expenditure on R&D reaches €352 billion in 2022», Eurostat, 1/12/2023.

20. «Il futuro dell'industria italiana tra resilienza, rilancio», cit.

21. «Indagine Confindustria sul lavoro del 2023», Confindustria, 2/8/2023.

22. Cit. in V. MARCHIS, «Quale futuro per l'industria italiana?», Enciclopedia Treccani, Collana: *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Tecnica*, 2013.

23. M. COOLEY, *op. cit.*

IL DECLINO CE LO SIAMO SCELTO

di Giovanni LA TORRE

Improduttività, corruzione, debito e scarsa innovazione soffocano economia e società italiane, ma tasse e costo del lavoro riempiono un dibattito sterile. I numeri del regresso. Il cortocircuito degli anni Settanta. Piccola agenda per non morire.



1. QUANDO UN PAESE DECLINA NON SE NE AVVEDE: l'incoscienza avviluppa popolazione e classe dirigente, rendendo il processo sempre più irreversibile. Il declino italiano emerge dai dati, ma per constatarlo basta osservare il livello e gli oggetti del dibattito politico. Le polemiche e le contrapposizioni, anziché riguardare il futuro del paese, concernono di solito argomenti minimalisti e rispondono più a beghe personali, a ripicche futili, a polemiche montate sul nulla per racimolare qualche zero virgola nelle urne o nei sondaggi. I punti più «alti» del dibattito riguardano la riduzione delle tasse e del costo del lavoro: argomenti la cui urgenza, se vera, confermerebbe lo stato declinante della nostra economia¹. Nel mondo in continua evoluzione il nostro paese accusa piuttosto un problema cronico di bassa produttività, di corruzione endemica e di alto debito.

L'Italia registra, nel disinteresse generale, un andamento della produttività scadevole. Secondo l'Istat² nel periodo 1995-2022 la produttività del lavoro (attenzione: non dei lavoratori) in Italia ha avuto un incremento medio annuo dello 0,4%, inferiore a quello medio Ue (1,6%), nonché a quello di Germania (1,3%), Francia (1,0%) e finanche Spagna (0,6%). La produttività del capitale nello stesso periodo ha registrato addirittura un decremento: -0,5%, segno di un impiego in settori inefficienti. Sconfortante è il dato relativo alla produttività totale dei fattori (ptf)³ che registra, nel periodo, un variazione media annua dello 0,1%. Cioè: in 27 anni, nel-

1. Altro segnale di assuefazione al declino è l'accoglienza quasi entusiastica da parte del governo del rating del nostro debito pubblico, a un passo dai «titoli spazzatura».

2. «Misure di produttività», Istat, dicembre 2023.

3. La ptf è un dato residuale e rappresenta il contributo del progresso scientifico, del management, della ricerca alla produzione.

la media dell'economia italiana, il progresso scientifico e tecnologico è come non ci fosse stato⁴.

Nel giugno 2023 la Commissione europea ha pubblicato l'ultimo «European Innovation Scoreboard», da cui si ricavano altri dati interessanti. I 27 paesi Ue vengono classificati in quattro gruppi: *innovation leaders*, *strong innovators*, *moderate innovators* e *modest innovators*. Nel primo gruppo figurano, in ordine, Danimarca, Svezia, Finlandia, Olanda e Belgio. Il secondo comprende sei paesi, tra cui Germania e Francia. L'Italia è quarta su dieci nel terzo gruppo, dietro Estonia, Slovenia e Repubblica Ceca ed è sotto la media Ue, mentre Germania e Francia sono sopra. Complessivamente siamo al 15° posto su 27 (la Germania è al 7°, la Francia all'11°). Agli ultimi posti ci sono Bulgaria e Romania.

Allargando l'analisi a tutta l'Europa, il paese più innovatore risulta la Svizzera mentre il Regno Unito si colloca sopra la Francia e sotto la Germania. Al primo posto tra i paesi extraeuropei c'è invece la Corea del Sud, seguita da Canada, Stati Uniti e Australia; l'Ue nel complesso viene dopo questi paesi e prima del Giappone. Se invece consideriamo i singoli Stati, la Svizzera è il paese più innovativo anche a livello mondiale seguita da Danimarca, Svezia, Finlandia e Olanda, mentre la Corea del Sud è sesta.

Nell'elaborare la graduatoria vengono considerati 32 parametri, 20 dei quali ci trovano sotto la media Ue. Quelli che ci vedono meglio piazzati e ci evitano di scivolare ancora più giù sono il numero di «pubblicazioni scientifiche collocate nel 10% delle più citate al mondo» (4° posto), il numero di «design presentati all'ufficio competente dell'Ue» (3° posto), l'«efficienza nell'utilizzo fisico delle materie prime» (3° posto). I primi due testimoniano che il nostro fattore umano è valido e costituisce un patrimonio enorme, se solo lo utilizzassimo. Per contro ci posizioniamo al 26° posto per numero di laureati tra i 25 e i 34 anni (peggio di noi fa solo la Romania) e poco meglio (22° posto) per numero di «specialisti nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione».

2. Dai dati è evidente come bassa produttività e scarsa innovazione siano tra le cause principali del nostro declino, ma nel dibattito politico si preferisce additare la pressione fiscale e il costo del lavoro. Eurostat⁵ certifica che nel 2022 la pressione fiscale in Italia è stata del 42,9%, la settima più alta nell'Ue dopo quelle in Francia (48%), Belgio (45,6%), Austria (43,6%), Norvegia (43,6%), Finlandia (43,1%), Grecia (43,1%). Tutti paesi, tranne la Grecia, ai quali il peso fiscale non impedisce di essere più innovativi di noi. In Germania la pressione fiscale è stata del 42,1%: una differenza trascurabile rispetto all'Italia.

Ancora più espliciti i dati sul lavoro. Secondo l'Ocse, nel 2022 il cuneo fiscale – sul quale tanto ci accaniamo – è stato del 53% in Belgio, del 47,8% in Germania,

4. L'Istat precisa, per tutti i dati esposti, che «le attività di locazione dei beni immobili, famiglie e convivenze, organismi internazionali e amministrazioni pubbliche sono escluse dal campo di osservazione». Il comparto con più gravi problemi di produttività è il terziario.
5. «Main national accounts tax aggregates», Eurostat, 26/1/2024.

del 47% in Francia, del 46,8% in Austria e del 45,9% in Italia⁶. Quanto al costo orario del lavoro, secondo Eurostat nel 2022⁷ è stato di 50,7 euro in Lussemburgo, di 46,8 euro in Danimarca, di 43,5 euro in Belgio, di 40,8 euro in Francia, di 40,3 in Olanda, di 40,1 in Svezia, di 39,5 euro in Germania, di 39,0 in Austria, di 37,9 in Irlanda, di 35,9 in Finlandia e di 29,4 euro in Italia. Il cuneo fiscale non solo è più basso in percentuale rispetto ai nostri concorrenti europei, ma si applica anche a un valore inferiore. Ciò nonostante, si chiede di ridurlo. Un ultimo dato: in Italia ogni anno un lavoratore lavora mediamente 1.694 ore, contro le 1.511 della Francia, le 1.341 della Germania e le 1.560 medie dell'Ue⁸. Anche questo è segno di scarsa produttività.

Questi dati dimostrano che concentrare tutta l'attenzione sulla pressione fiscale e sul costo del lavoro è sbagliato e ci fa perdere tempo prezioso. Accanirsi sul mercato del lavoro rendendolo sempre più precario fino a svilarlo, com'è accaduto e accade ancora in Italia (si veda per tutti il *jobs act* renziano) ha l'effetto opposto a quello asseritamente perseguito. In un paese avanzato la riduzione del costo del lavoro oltre una certa soglia diventa fattore regressivo e l'Italia questa soglia l'ha superata da tempo, a meno di voler ammettere che i nostri concorrenti siano i paesi emergenti.

L'andazzo è economicamente negativo per il calo di domanda che determina, in quanto i percettori di reddito da lavoro hanno una propensione marginale al consumo maggiore dei percettori di profitti e rendite. Ma soprattutto, disincentiva gli investimenti in tecnologia e ricerca, determinando una diminuzione della produttività. Il precariato, tipico di un paese in declino, rende infatti più conveniente il lavoro rispetto all'investimento in ricerca e sviluppo, in quanto trattasi di fattore flessibile e a basso costo mentre l'investimento, una volta effettuato, diventa un costo fisso (ammortamento) da cui non si può prescindere. Un lavoro troppo flessibile ed economico disincentiva pertanto il rischio e consente la crescita di imprese inefficienti, che possono conseguire egualmente adeguati tassi di profitto.

Aumentare la flessibilità del fattore lavoro può essere utile in alcuni momenti per ristrutturare e riconvertire l'apparato produttivo, ma dev'essere una politica temporanea e monitorata, per evitare che si risolva solo in un aumento dei profitti.

3. Al 31 dicembre 2020, secondo Eurostat, in Italia le imprese *business* non finanziarie erano 3.640.489, contro le 3.084.048 della Francia e le 2.485.804 della Germania. L'ente europeo fornisce i dati per differenti categorie dimensionali, qui prendiamo in considerazione le due estreme: più di 249 dipendenti e fino a 9 dipendenti. Le imprese fino a 9 dipendenti sono 3.449.178 in Italia, 2.923.454 in Francia, 2.097.898 in Germania. Quelle con oltre 249 dipendenti sono 3.647 in Italia, 4.897 in Francia, 10.870 in Germania. Se si considera il valore aggiunto pro-

6. A volte si paragonano i valori europei a quelli di Usa e Regno Unito, ma si tratta di un confronto incongruo in quanto in quei paesi sanità e previdenza sono per lo più private. «Tax Wedge», Oecd Data.

7. «Hourly labour costs», Eurostat.

8. «Hours worked», Oecd Data.

dotto, in Italia le grandi imprese producono il 36,5% e le più piccole il 25,2%. Per la Francia, rispettivamente, 55,8% e 17,8%; per la Germania, 53,1% e 13,6%. Se si considerano i dipendenti, in Italia il 24,2% è occupato in imprese con oltre 249 dipendenti e il 42,5% in quelle fino a 9 dipendenti. Per la Francia i valori sono, rispettivamente, 48,3% e 23,1%; per la Germania, 43,0% e 18,9%.

Da qualunque lato si guardi, emerge il cronico nanismo del sistema imprenditoriale italiano. Con questa struttura diventa difficile competere se non chiedendo in continuazione, oltre alla licenza di evadere, riduzioni del costo del lavoro. Il nostro paese, che è parte del G7, necessita di un numero maggiore di grandi imprese perché i settori che danno sviluppo consolidato e duraturo hanno bisogno di capitali e investimenti ingenti. Gli investimenti significativi in ricerca e innovazione, tecnologica e di processo, richiedono imprese grandi anche per conseguire adeguate economie di scala, che consentano il recupero dei costi sostenuti. Noi invece ci siamo baloccati per anni con lo slogan «piccolo è bello», ed eccoci accontentati. Ci sono forze di governo che hanno assunto la difesa delle partite Iva, ovvero delle micro-imprese, a loro missione. Giorgia Meloni ha definito «pizzo» la tassazione di tali imprese.

In occasione della diffusione dei dati Istat sull'occupazione, capita di sentire giudizi rassicuranti; si è parlato di record occupazionale addirittura dal 1977. Si tratta di dati formalmente veri, ma fuorvianti. L'Istat considera infatti «occupata» una persona che abbia lavorato almeno un'ora in una settimana. Un disoccupato che il sabato sera consegna pizze a domicilio per l'Istat è un occupato che alza il livello dell'occupazione e riduce quello della disoccupazione.

C'è un altro dato che elabora il nostro istituto di statistica e che non viene divulgato con la stessa facondia, anzi bisogna andarselo a cercare: riguarda le «unità di lavoro», cioè il numero di occupati che avremmo se ogni lavoratore lavorasse il numero medio di ore del suo settore, lavorate dagli occupati a tempo pieno. Se prendiamo in considerazione questo dato, risulta che nel 2022 non abbiamo neanche recuperato le perdite della grande recessione, mancando ancora circa 800 mila posti rispetto al 2007. Alla stessa conclusione si giunge se prendiamo in considerazione le ore lavorate: ne mancano 1,8 miliardi rispetto al 2007⁹. I dati per l'intero 2023 non sono ancora disponibili, ma da quelli parziali (fino al 30 settembre) si può già desumere che siamo sempre molto al di sotto sia dell'occupazione «reale» che delle ore lavorate del 2007¹⁰.

D'altro canto anche se consideriamo il pil e facciamo 100 il valore del 2007, notiamo che a fine 2023 siamo ancora a 95,6, quando già a fine 2022 la Germania era a 116,6, la Francia a 117,7 e la Spagna a 107,4¹¹.

9. Anche un «tecnico» come Mario Draghi si è abbandonato a dichiarazioni trionfalistiche nel commentare i dati occupazionali durante il suo governo.

10. Fa specie constatare che anche Banca d'Italia, di solito così attenta, alimenta l'equivoco.

11. Questo fa capire come siano patetiche le affermazioni «cresciamo più di...», perché ogni volta si tratta di rimbalzi che gli altri hanno fatto prima.

4. L'Italia è ritenuta un paese corrotto. L'ultimo rapporto di Transparency International relativo al 2023 ci vede al 43° posto nel mondo con un voto di 56/100, comunque un miglioramento rispetto al tempo dei governi Berlusconi. Nell'Unione Europea siamo al 17° posto, ultimi tra i paesi del G7, che hanno tutti (tranne gli Usa) un voto superiore a 70: la Germania è al 9° posto (punteggio: 78), il Canada al 12° (76), il Giappone al 17° (73), la Francia al 21° (71), il Regno Unito al 23° (71), gli Stati Uniti al 25° (69). La corruzione danneggia il sistema economico perché seleziona una classe imprenditoriale inefficiente dedita alle tangenti e mortifica le imprese che puntano sulle capacità imprenditoriali. Inoltre è un cancro per il sistema democratico in quanto seleziona una classe politica scadente.

Purtroppo non pare che il fenomeno venga avvertito nel nostro paese in tutta la sua gravità, come attesta il fatto che spesso si critica il «termometro» e non la «malattia». La critica più frequente è che tali graduatorie riguardano la percezione della corruzione: l'indice di Transparency (relativo al settore pubblico) si chiama infatti Corruption Perception Index e ciò induce molti a ritenerlo inadeguato, se non falso, anche perché si tende a far credere che la percezione sia quella dei cittadini. Invece la percezione è quella di tredici organismi internazionali, i quali a loro volta interpellano imprenditori e operatori.

I critici preferiscono citare ricerche in cui si chiede agli intervistati se siano stati vittima di atti corruttivi e qui la situazione migliora tantissimo, fino a risultare che il nostro paese è tra i meno corrotti al mondo. Sono queste ricerche a essere insignificanti: perché gli intervistati non sempre si fidano della promessa di anonimato, ma soprattutto perché i cittadini non sono testimoni della grande corruzione, la più cospicua in termini finanziari. Quale cittadino potrebbe mai rispondere di aver subito un atto corruttivo a proposito degli scandali Mose o Expo? Alla percezione dei cittadini fa comunque riferimento Eurobarometro: nel 2023, alla domanda «Quanto pensi sia diffuso il problema della corruzione nel tuo paese?», l'85% degli italiani risponde «molto» o «abbastanza». Questo ci colloca al 20° posto (su 27), contro il 69% della Francia (12° posto), il 57% della Germania (7° posto) e il 70% medio dell'Ue.

Per i più esigenti ci sono altri rapporti sulla corruzione, in particolare un documento importante per autorevolezza e contenuti perentori. Può apparire datato, ma ai nostri fini non lo è affatto. È la Relazione sulla lotta alla corruzione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo del 2014, il cui allegato 12 è dedicato all'Italia. Il nostro paese ne esce malconco: non solo per il posto in classifica (ultimo con Romania, Bulgaria e Grecia), ma per le umilianti considerazioni che avrebbero dovuto provocare le dimissioni di figure pubbliche per la vergogna, ovvero vibrare proteste qualora ritenute inaccurate.

L'immagine che emerge è quella di un paese governato da una classe politica corrotta e collusa con l'illegalità, dove le grandi opere costano spesso un multiplo rispetto ad altri paesi e dove nessuno spiega il perché. «In Italia i legami tra politici, criminalità organizzata e imprese e lo scarso livello d'integrità dei titolari di cariche elettive e di governo sono oggi tra gli aspetti più preoccupanti. (...) Uno studio del

2010 a cura del Center for the Study of Democracy considera il caso italiano esemplare per capire quanto stretti siano i legami tra criminalità organizzata e corruzione. Secondo lo studio è la corruzione diffusa nella sfera sociale, economica e politica ad attrarre i gruppi criminali organizzati, non la criminalità organizzata a causare la corruzione» (p. 5). «Degno di nota il caso di un parlamentare indagato per collusione con il clan camorristico dei Casalesi (...) per il riciclaggio di rifiuti tossici. Il Parlamento ha rifiutato ben due volte l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti, impedendone la carcerazione preventiva. (...) I tentativi di definire un quadro giuridico in grado di garantire l'efficacia dei processi e la loro conclusione nei casi complessi sono stati più volte ostacolati» (p. 6).

Ancora: «Non esistono codici di comportamento per le cariche elettive a livello centrale o regionale. Quanto al conflitto di interessi, non sono in essere specifici dispositivi di verifica» (p. 7). «I termini di prescrizione previsti dalla disciplina italiana, sommati alla lunghezza dei processi, (...) determinano l'estinzione di un gran numero di procedimenti. La revisione della normativa che regola la prescrizione rientra tra le raccomandazioni specifiche per paese che il Consiglio [d'Europa] ha rivolto all'Italia a luglio 2013» (p. 8). «Nel solo caso delle grandi opere pubbliche la corruzione (comprese le perdite indirette) è stimata nel 40% del valore totale dell'appalto. Grandi opere come la ricostruzione dell'Aquila dopo il terremoto del 2009, l'Expo Milano 2015 o l'alta velocità ferroviaria Torino-Lione sono viste, nella sfera pubblica, come particolarmente esposte al rischio di distrazione di fondi pubblici e infiltrazioni criminali» (p. 13). «L'alta velocità in Italia è costata 47,3 milioni di euro al chilometro nel tratto Roma-Napoli, 74 milioni tra Torino e Novara, 79,5 milioni tra Novara e Milano e 96,4 milioni tra Bologna e Firenze, contro gli appena 10,2 milioni di euro al km della Parigi-Lione, i 9,8 milioni della Madrid-Siviglia e i 9,3 milioni di euro della Tōkyō-Ōsaka» (p. 13). Per quanto riguarda la cosiddetta legge Severino (sulla corruzione), il rapporto la indica come un'occasione persa (pp. 2-3).

Queste affermazioni umilianti sono passate nell'indifferenza generale, salvo qualche reazione sdegnata per il posto in classifica. Più grave, se possibile, è che il 3 febbraio 2014, data di pubblicazione del rapporto, precedeva di un giorno la visita del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al Parlamento europeo. Si è trattato quindi di un esplicito affronto istituzionale al nostro paese. In quel periodo era molto forte in Italia la polemica contro le istituzioni europee e contro la Germania, quindi quel documento sapeva di monito all'Italia affinché guardasse i propri problemi prima di attaccare l'Ue.

5. L'Italia ha il quarto debito pubblico del mondo in valore assoluto (dopo Stati Uniti, Giappone e Francia) e il terzo in rapporto al pil (dopo Giappone e Grecia). Oggi ammonta a circa 2.900 miliardi di euro. Potrebbe non essere un dato preoccupante, ma lo diventa se sommato alle due precedenti emergenze. Alcuni economisti di sinistra non la pensano così. Per loro il problema è solo la «sostenibilità» del debito, cioè la capacità dello Stato di far fronte sempre al pagamento degli interessi

onde evitare il default. A tal fine sono state predisposte delle formule, che però servono solo a evidenziare la capacità di corrispondere gli interessi e trascurano le questioni più importanti connesse a un debito rilevante. Queste sono emerse in occasione del Covid-19, dove il nostro paese ha avuto minori possibilità di manovra rispetto a chi aveva un debito più basso. In particolare, un debito alto comporta lo spreco di grandi somme per il pagamento degli interessi (circa 100 miliardi di euro nel 2024) e il rischio di insolvenza in caso di forte crisi economica che riduca le entrate tributarie. In una situazione del genere il mercato può valutare un rischio d'insolvenza anche quando la stessa non si è ancora prodotta, ingenerandola con comportamenti speculativi o con la condotta dei normali investitori che tendono a liberarsi dei titoli ritenuti rischiosi. È quanto si stava verificando in Italia nel 2011.

Comunemente si ritiene che a far deflagrare il nostro debito siano stati i governi degli anni Ottanta, specie la particolare stagione politica indicata con l'acronimo Caf: Craxi, Andreotti, Forlani. In effetti nel periodo 1980-89 il debito pubblico italiano in rapporto al pil è passato dal 56 al 92%. Detto doverosamente questo, la degenerazione della nostra finanza pubblica affonda nel decennio precedente. Il 1969 fu l'anno dell'autunno caldo, quando il risveglio del mondo del lavoro – la cui bonaccia negli anni precedenti aveva costituito un ingrediente chiave del «miracolo» italiano – rendeva necessario un ricambio di classe dirigente, ostacolato dal nostro «bipartitismo imperfetto». Gli equilibri internazionali imponevano il mantenimento di maggioranze che non rispondevano più alle esigenze del paese. Tali maggioranze non potevano tuttavia ignorare le istanze emerse, donde lo strabismo della politica, che da un lato rispondeva alle proteste per evitare che degenerassero in rivolta e dall'altro badava a non scontentare le categorie il cui voto assicurava la maggioranza ai governi. Venne così aumentata la spesa sociale senza però incrementare le entrate, dunque senza ritoccare le aliquote e tollerando l'evasione o prevedendo regimi fiscali particolari per quei ceti medi (commercianti, professionisti, artigiani, coltivatori diretti) che costituivano lo zoccolo duro dei partiti di governo.

La spesa pubblica passò dal 34,2% del pil nel 1970 al 41,7% nel 1980, avvicinandosi a quella delle altre democrazie europee, a vantaggio soprattutto di pensioni e sanità. Nello stesso periodo le entrate passarono dal 30,4% del pil al 33%, quando nei paesi Cee erano mediamente del 41,6%. Quindi mentre le uscite, in rapporto al pil, aumentarono nel decennio del 21,9%, le entrate lo fecero appena dell'8,6%. La conseguenza è stata una dilatazione del deficit rispetto agli altri paesi europei. Il deficit medio italiano tra il 1972 e il 1980 si è attestato al 9,4% del pil, contro il 3,5% del Regno Unito, il 2,2% della Germania e lo 0,5% della Francia. I continui saldi negativi dovevano essere finanziati a debito¹², cresciuto dal 36% del pil nel 1969 al 58% nel 1979, mentre nel decennio 1960-69 era passato dal 33% al 36% del pil. L'inesco della successiva esplosione debitoria si colloca dunque negli anni Settanta e si deve alle entrate, non alla spesa. Gli aumenti salariali e la crisi

12. C. TRIGILIA, «Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali», in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino 1995, Einaudi, vol. 2, tomo I.

petrolifera del 1973 aggiungono una forte spinta inflazionistica che avvia un circolo vizioso prezzi-salari-tassi d'interesse-debito. Il tasso d'inflazione medio annuo è del 13,3% nel periodo 1970-79 e dell'11,6% nel periodo 1980-88.

6. Oggi il problema più serio e preoccupante resta la produttività. La nostra classe dirigente è chiamata a fare qualcosa di decisivo su questo fronte. Bisogna smetterla di umiliare scuola e università¹³, indirizzandovi gran parte delle risorse disponibili e quelle europee. Occorre poi riunire intorno a un tavolo datori di lavoro e sindacati e far loro questo semplice discorso: «Signori, i dati sono questi. Cosa volete per invertire la tendenza?». Ma attenzione! Il tavolo dev'essere piccolo, non comprendere dieci rappresentanti per ogni organizzazione, che è il modo più sicuro per renderlo inutile. Poi va concesso quanto concordato, previa attenta verifica e monitorando attentamente l'evoluzione, pronti a bloccare tutto se non dovesse funzionare.

Bisogna anche smettere di incentivare direttamente le assunzioni e di svilire il lavoro senza un piano preciso di recupero della produttività, perché simili scorciatoie aprono un'autostrada al declino. L'esperienza ci dice che dare contributi per ogni assunto non aumenta di un'unità l'occupazione, perché spinge solo a concentrare nel periodo di validità dell'incentivo un'occupazione che comunque ci sarebbe stata. L'occupazione deve aumentare come conseguenza di una crescita sana.

Per la corruzione serve certezza della pena e rafforzamento dell'organizzazione della giustizia. Per i reati dei colletti bianchi (corruzione, peculato, evasione fiscale, bancarotta fraudolenta) i detenuti in Germania sono oggi il decuplo di quelli presenti nelle carceri italiane, sebbene la Germania sia meno corrotta. Serve ferma volontà di perseguire il reato, anche attraverso regole da inserire negli statuti dei partiti e poi fatte rispettare. Volontà che al momento non pare esserci. La riduzione del debito pubblico per essere seria e permanente deve derivare dalla risoluzione delle altre due emergenze, altrimenti sarà sempre precaria. All'inizio di un percorso programmato può essere anche opportuna una tassa patrimoniale *una tantum* da destinare esclusivamente alla riduzione del debito.

Ma il problema dei problemi è la qualità della nostra classe politica. Abbiamo selezionato politici non all'altezza di un paese del G7, privi di un disegno di sviluppo, come testimonia il livello del dibattito pubblico. Margareth Thatcher, nelle sue memorie, a proposito dei politici italiani annota: «Il sistema politico italiano richiedeva un talento per i gesti politici appariscenti, piuttosto che una convinta consapevolezza delle realtà politiche; il che era certamente considerato *de rigueur* nella Comunità. Ma io non potevo fare a meno di sentire un certo disgusto per quelli che lo praticavano».

In Italia abbiamo avuto due filoni di governanti. Il primo comincia con Cavour, prosegue con Giolitti e De Gasperi e giunge fino a Ciampi e Prodi: è quello della «consapevolezza delle realtà politiche». Il secondo comincia con Crispi, prosegue

140 | 13. Emblematica l'affermazione di Giulio Tremonti secondo cui «con la cultura non si mangia».

con Mussolini e arriva a Berlusconi, che sono per «i gesti politici appariscenti». I politici da trent'anni a questa parte appartengono, salvo eccezioni, più di frequente alla seconda categoria. Nell'autunno della Prima Repubblica era nato anche un terzo filone, quello del politico senza idee proprie e votato solo alla mediazione fine a se stessa, il cui prototipo è stato Forlani. Ma è potuto esistere solo allora perché non c'erano limiti alla spesa pubblica, lubrificante delle mediazioni politiche.

L'esito odierno di questa particolare selezione è un sistema politico bloccato, dove l'unico potere che una forza politica riesce a esercitare è quello d'interdizione, di blocco dell'attività altrui. Ciò genera un circolo vizioso: l'impossibilità di portare avanti scelte di lungo periodo determina l'allontanamento dalla politica dei soggetti capaci, da cui il permanere di una casta generalmente inadeguata, se non peggio. Il periodico ricorso a governi tecnici per sbrogliare matasse complicate testimonia questa inadeguatezza.